

Crisi all'Ora Chiusura rinviata all'8 maggio

PALERMO Il quotidiano l'Ora di Palermo non sospenderà le sue pubblicazioni dopodomani, giovedì 30 aprile, come annunciato nei giorni scorsi, ma il prossimo 8 maggio. Lo ha reso noto l'assemblea della «Nem», affermando di aver adottato la decisione «dopo aver valutato le varie iniziative avviate in sostegno del giornale» e di essere «pronta a riconsiderare contenuto e termini della decisione qualora le iniziative in corso approdassero, entro la scadenza prefissata, ad esiti concreti».

Il socialista Salvatore Leanza indagato per abuso d'ufficio Avrebbe finanziato la sua campagna elettorale con soldi dell'assessorato

Sospeso assessore regionale psi Dodici arresti per tangenti in tre Usl siciliane

Cronache di quotidiano saccheggio delle risorse pubbliche. Un assessore, il socialista Salvatore Leanza, dimesso d'ufficio dalla magistratura per avere speso nella sua campagna elettorale i soldi dell'assessorato. Tre Usl praticamente azzerate dall'arresto dei dirigenti che ricevevano compensi e mazzette d'ogni tipo dai fornitori di strutture sanitarie. La denuncia di una donna imprenditrice.



Salvatore Leanza

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. I più stupiti sono rimasti i carabinieri: ha voglia a cercare il corpo del reato e sequestrarlo, da sequestrare non c'era proprio nulla. I consulenti, pagati profumatamente dall'assessore, non avevano mai lasciato traccia scritta della loro attività. Nemmeno qualche appunto segnato a matita. In compenso uno di loro aveva girato il mondo a spese della regione siciliana. Il giudice per le indagini preliminari Giuseppe Di Lello, accogliendo la richiesta del pubblico ministero Giovanni Iarda, ha deciso la sospensione del socialista Salvatore Leanza dalla carica di assessore ai Lavori pubblici ritenendolo responsabile di abuso continuato ed aggravato in atti d'ufficio. Continuano le indagini sui tre consulenti. Pino Barbaccia, socialista e

consigliere comunale, era stato scelto dall'assessore, per suggerimenti di indirizzo giuridico. Giuseppe Petralia, collaboratore del quotidiano «La Sicilia» di Catania, doveva coprire il settore pubblicitario. Infine, Ernesto Salluzzo chiamato a curare il filone cooperativistico vero e proprio. L'indagine è partita qualche mese fa per la spinta data da un funzionario regionale che aveva segnalato alle autorità dei fatti che a suo giudizio riteneva illeciti. Si sarebbe infatti scoperto, ad inchiesta avviata, che i tre consulenti erano in servizio ormai da diciotto mesi mentre la legge regionale parla espressamente della possibilità di ricorrere a questo tipo di rapporti in via eccezionale e per periodi limitati. Ma la cosa che appariva più interessante

Finiti in carcere un primario e amministratori delle Unità sanitarie di Alcamo, Trapani e Palermo Manette anche a chi pagava il «pizzo»

al magistrato era quella sfilza di articoli comparso sulla «Sicilia» durante la campagna elettorale delle regionali del '91 e che avevano tanto l'aria di essere state ideate per dare ossigeno all'assessore Leanza che proprio in quei giorni si ripresentava al parlamento siciliano. «Titoli roboanti», «Pesca settore in ripresa», «Pesca scommessa europea», e così via, significando le doti dell'assessore, con dovizia di foto ed elogi del tipo ma quanto è bravo Leanza. Gli articoli, scritti da Giuseppe Petralia, venivano pubblicati solo su quel giornale, e il sospetto dei giudici è che ciò avveniva perché era quello il collegio elettorale di Leanza. Duecento milioni è l'ammontare della cifra che l'assessore ha speso per stipendiare i tre consulenti (3 milioni al mese) e pagare gli articoli di giornale. Chiamati a fornire spiegazioni di una produttività tanto limitata i tre hanno affermato di avere svolto «consulenze verbali». Ecco perché - come dicevamo all'inizio - il corpo del reato non è saltato fuori. Meno insolita, anche se di dimensioni più ampie, la indagine che ha provocato l'arresto di dodici persone per una truffa commessa a forniture ospedaliere. Passate al

setaccio diverse Usl, nelle province palermitana e trapanese. Finiscono in manette un primario, accusati di associazione a delinquere, corruzione e concussione, Vincenzo Di Noto, di 60 anni, Armando Platani di 52, assistente amministrativo, e Vincenzo De Carlo, 56 direttore amministrativo. Sono tutti appartenenti alla Usl 58. Passiamo alla Usl 1 di Trapani: Clara Gallo, 56 anni, dirigente sanitario, Saverio Catania, 55, ex direttore amministrativo. Catania è stato anche sindaco di Trapani ed è consigliere provinciale della Dc. Usl 6 di Alcamo: Vincenzo Casciana, 49 anni. Poi vengono i nomi dei fornitori: Emilio Salemi (51 anni), Ciro Calderone (66), soci della «Consulas» e della «CM Calderone». C'è anche un loro dipendente che è finito nei guai: Sandro Morvillo, di 24 anni. I fornitori ricorrono di regali i dirigenti delle Usl: si andava dal televisore alle pellicce per signora, passando per le cucine componibili, ma non sarebbero mancate le ben più prosaiche mazzette.

Come si è giunti a questo autentico terremoto che ha investito mezza sanità in Sicilia? Anche in questo caso sulla base di una segnalazione precisa. Quella di una signora che fa anche lei il mestiere di fornitrice di strutture sanitarie. Solo che gli anni passavano e lei non riusciva a vendere alle Usl nemmeno un rotolo di garza. Lei, naturalmente, si è stufata e ha cominciato a chiedere in giro quale fosse il segreto per poter finalmente lavorare. I suoi colleghi le hanno allora spiegato cos'è la tangente e come sia indispensabile pagarla. Una tangente che in questi casi - le avevano precisato - oscilla fra il 20 e il 30 per cento. Ma gli istruttori non sapevano che la loro collega aveva preso da tempo la decisione di registrare tutte quelle conversazioni compromettenti. I nastri sono finiti agli investigatori. Ai nastri - presto - si sono aggiunte le indiscrezioni e i suggerimenti che venivano durante le indagini da altri operatori del settore. L'inchiesta è cresciuta a vista d'occhio. Oggi la signora che non riusciva a vendere nulla è stata messa al sicuro in una località del Nord Italia e difficilmente tornerà più a Palermo. Hanno coordinato le indagini i pubblici ministeri Giuseppe Pignatone e Guido Lo Forte, i provvedimenti restrittivi sono stati presi dal giudice Renato Grillo. I magistrati hanno saputo che «le prove a carico delle persone arrestate appaiono molto consistenti».

I funerali di padre Balducci Solenne e commosso addio al «prete scomodo» in Cattedrale a Firenze



DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Si sono aperte le porte del Duomo di Firenze per l'ultimo commosso saluto a padre Ernesto Balducci, il pensatore di riferimento del movimento pacifista italiano, la voce in difesa dei poveri, degli ultimi. Un modo con il quale la Chiesa ha voluto riconoscere a Balducci il suo impegno, la sua fedeltà, ma messi in discussione, di discepolo della Chiesa, di sacerdote, di «evangelizzatore». I tempi del prete «scomodo», del prete che agiva al di fuori dei confini della Chiesa, insomma, sembrano diventati davvero lontani. Confinati agli anni Sessanta, quando Balducci si schierò in difesa dell'obiezione di coscienza innescando la reazione del vescovo Florini. Fu allora che venne allontanato da Firenze. Pochi anni dopo tornò dall'esilio di Frascati per stabilirsi alla Badia Fiesolana, a pochi passi dalla diocesi fiorentina. Fu questo, insieme alla difesa della comunità dell'isolotto di don Enzo Mazzi, che nuovamente gli costò le ire del vescovo Florini, l'unico momento di «frattura, di rapporti difficili» con la Chiesa.

Ma anche dopo quegli anni «solitari», non è mancato chi ha voluto vedere in Balducci un uomo, un prete «scomodo». Certamente, però, nessuno ha mai messo in discussione la sua fedeltà alla Chiesa. Lo ha ricordato anche ieri il vescovo di Firenze, il cardinale Silvano Piovanelli, durante la cerimonia funebre che ha richiamato in Duomo cinquemila persone provenienti da tutta Italia. «Questo - ha detto Piovanelli - non è il luogo delle commemorazioni, né dei giudizi. In altri luoghi e in altri momenti sarà pur necessario approfondire e discernere per poter assumere il messaggio che con la vita, la predicazione, gli scritti egli ha lasciato. E non mancheranno le distinzioni e i dissenzi. Allora. Ma ora la preghiera ci trova uniti...». E poco prima Piovanelli aveva ricordato che le esequie di Balducci si svolgono in Cattedrale «perché esplicitamente richiesto dalla sua famiglia religiosa, gli Scolopi, che bene operano in Fi-

In provincia di Frosinone, la strana storia di un nosocomio che dovrebbe essere già chiuso Niente apparecchi, ma molti medici: «Siamo zombie». A Roma altro caso di malasanità

Veroli, un ospedale con due soli pazienti

Sessanta persone per curare uno o due pazienti. Succede a Veroli (Frosinone), in un piccolo ospedale che, secondo le nuove norme, dovrebbe chiudere e, invece, viene tenuto aperto, ma senza strutture e apparecchi. Mezzo paese pensa che lì non ci sia più nessuno da un bel po'. I medici: «Siamo degli zombie». E a Roma c'è chi, per avere un farmaco, deve ricoverarsi tre volte al giorno.



l'altra metà, ha smesso di «fidarsi». «Veramente, nemmeno io mi fiderei», dice un infermiere. Uno dopo l'altro, quasi tutti i reparti sono scomparsi. Per prima, nell'85, va via la sala operatoria. Dovevano solo ristrutturarla. Poi, sono iniziate a girare le voci della

«prossima chiusura», e non se ne è fatto più niente. Pochi mesi dopo è toccato alla chirurgia e ad ostetricia. Adesso, resta solo la medicina, con quei venti letti sempre vuoti, dieci per le donne, dieci per gli uomini. Niente apparecchiature. Il pronto soccorso serve solo per i casi «più lievi». E, comunque, l'ospedale è in collina, fuori mano (una volta, era un convento). Ci si arriva per una strada stretta e tortuosa. Che gli ausili delle ambulanze, se possono, evitano. Preferiscono fare qualche chilometro in più e tirare dritto fino all'ospedale di Frosinone. Guida l'ospedale-fantasma un «primario» che è soltanto un aiuto. Si chiama Giovanni Parente, è agguerritissimo e disperato. Dottore, ma la sua situazione non è un poco strana? «Come se non lo sapessi. Ormai siamo anche fuori della legalità. Io mica sono un primario, però mi comporto come se lo fossi, per forza. Inoltrare...? Sì? «E», faccio anche da direttore sanitario, qualcuno ci deve pensare. Vi sentirete frustrati...? «Frustrati? Altro che, è logico. Il problema non è avere pochi pazienti, ma essere senza strutture e non sapere che sarà di noi. Un purgatorio, questa incertezza».

Cosa ne pensa il sindaco? Giuseppe Marrocca (dc) è seccato «da tanto rumore». Si arrabbia: «Ma cosa vogliono, questi dottori? Invece di essere contenti che la gente di Veroli sia in buona salute...». E il destino dell'ospedale? «Finché non si prende una decisione, le cose stanno così». «Dai medici-zombie ai farmaciai «proibiti». Mentre, ieri sera, i dottori di Veroli protestavano davanti alle telecamere, è saltata fuori un'altra strana storia. Si è saputo che un cittadino di Roma è costretto a ricoverarsi in ospedale e tre volte al giorno, tutti i giorni. Altrimenti, niente medicinali. L'integratore a base di aminoacidi, di cui ha bisogno, infatti non è in commercio. Lo si trova solo in ospedale. Così, mattina, mezzogiorno e sera, il signor Paolotti, 72 anni, si presenta nell'astanteria dell'Usl Rm/11, ottiene il ricovero, prende le sue pastiglie e torna a casa. Racconta: «Mi hanno costretto a una specie di ospedale, senza che io ne abbia bisogno. Ho cercato di accordarmi con la Usl, ma c'è una circolare dell'assessorato alla Sanità che dice: «questo farmaco è somministrabile solo in regime di ricovero». Scuote la testa: «Insomma, il medico mi ha posto di fronte a un'unica, assurda possibilità: andare tre volte al giorno in ospedale».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. La settimana scorsa, c'era solo un paziente, un vecchietto «scaricato» dalla famiglia. Adesso, i malati sono sei. Una festa: «Li curiamo con tanta sollecitudine, sapete...». Nell'ospedale di Veroli ogni ricoverato è un bene prezioso, quasi un regalo venuto giù dal cielo, un colpo di fortuna. In questo paesino a settanta chilometri da Roma, un'appendice è evento raro e miracoloso, per medici e infermieri. Che, adesso, però, hanno perso la pazienza. Sono quasi sessanta e non ne possono più di stare con le mani in mano. Dicono: «È un'agonia. O si decide che questa struttura serve, oppure... che la chiudano...». Invece, nessuno prende una

decisione. E, pian piano, silenziosamente, il piccolo nosocomio di Veroli si sta trasformando in un ospedale che c'è-ma-non-c'è. «Siamo morti viventi, zombie, sospirano i medici e gli ausiliari». Colpa del «piano sanitario regionale», secondo le nuove norme, i presidi con meno di 120 letti dovrebbero chiudere, perché improduttivi. E Veroli, che di posti adesso ne ha venti, sicuramente è tra questi. Ma la Regione se la prende comoda e il «piano» non è ancora pronto. Così, l'ospedale continua a funzionare; però, da tre anni, i giornali e le Tv locali ne annunciano, a intervalli, la chiusura. Il risultato? Mezzo paese è convinto che lì, ormai, non ci sia nemmeno un medico;

Il parlamentare socialista ascoltato come «persona informata sui fatti»

Delitto Ioffrida, Zavettieri dal magistrato Duro attacco a Mancini e a Cordova

L'on. Saverio Zavettieri (Psi) dal magistrato, come persona informata sui fatti, per l'omicidio Ioffrida. È guerra dentro il Psi calabrese. «Ioffrida viene definito boss mafioso anziché vittima della mafia per colpirmi». Definite «inconsulte» le accuse di Mancini sul voto mafioso. Un'accusa gravissima: all'Antimafia sono stati rifiutati documenti truccati inserendo o togliendo nomi in base a protezioni politiche.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Saverio Zavettieri è entrato nella stanza del giudice per essere ascoltato come persona informata sui fatti del delitto Ioffrida alle diciotto di ieri. L'ha sentito Nicola Gratteri, il magistrato che dirige le indagini. «Ho confermato al magistrato la mia disponibilità a collaborare alle indagini - ha detto all'uscita il parlamentare socialista - perché sono interessato a che si faccia luce su questo omicidio.

parte della direzione nazionale del Psi) ancor prima dell'omicidio di Ioffrida, suo «cugino, amico e sostenitore» (sono parole dello stesso Zavettieri). «Un guaio che Mancini non sia stato eletto? Il guaio vero - ha sostenuto Zavettieri - è che si è stato candidato. Che non fosse un bene lo avevo detto anche alla riunione della direzione del Psi. Rilevato deputato a furor di 26.000 preferenze, Zavettieri, accantonate cautele linguistiche e formali, si è difeso dall'insinuazione di aver accumulato voti grazie alle cosche e agli attacchi ai magistrati vibrando scialbate contro giudici e poliziotti, giornalisti, lobbisti, ministri e - soprattutto, contro il nemico (è il suo presidente generale, Giacomo Mancini) della guerra furiosa che si combatte da mesi nel Psi calabrese. Per l'onorevole socialista, in Calabria il «partito invisibile e trasversale ha eletto la

sua sede e il suo segretario generale» muovendosi fin dall'inizio con l'obiettivo di colpire colonnelli e truppe di Bettino Craxi. L'inchiesta del procuratore Agostino Cordova contro le cosche di Rosarno, con tanto di coinvolgimento per associazione mafiosa di un grappolo di esponenti del Psi? «Una pedina della strategia del «partito trasversale». Le 300 perquisizioni alla ricerca di verifiche sui collegamenti tra ambienti malavitosi e industria del voto di preferenza? Un altro pezzo del disegno trasversale, originato dalla preferenza unica, «la ricerca della prova a posteriori del rapporto organico mafia-politica», una pezza per impedire che l'inchiesta crollasse sulla testa «del suo ideatore», cioè di Cordova. Per questo Zavettieri ha scritto a Cossiga e Martelli, a Craxi, Di Donato, Amato e al Csm: chiede un'indagine sulle procure di Locri e

Palmi per colpire eventuali responsabilità sia sul piano disciplinare sia su quello civile». Nel mirino ci sono Cordova e Gratteri. Ma il «partito trasversale» fra le teste di serie annovera anche qualche petalo di garofano. Mancini, una volta trombato, per colpa «della preferenza unica e della presunzione unica di questo compagno», si è abbandonato «ad accuse inconsulte», con tre obiettivi: «Delegittimare il Psi calabrese, delegittimare tutti i parlamentari del Psi della Calabria, delegittimare la provincia di Reggio Calabria». Avrebbe fatto meglio, invece, a star più attento a chi lo votava in provincia di Reggio: «Il teorema Cordova non può valere per alcuni e non per altri», dice Zavettieri. Perché sono stati affossati Comuni per mafia nel Reggio e in provincia di Catanzaro, ma mai a Cossiga? «Lì c'erano protezioni politiche», è la r-



Saverio Zavettieri

sposta. Poi, una rivelazione pesante come una montagna: «Ci sono stati rapporti presentati all'Antimafia dove nomi e Comuni sono stati inseriti o tolti secondo circostanze e convenienze». Come dire: i poteri dello Stato hanno lottizzato gli affondi contro i clan mafiosi decidendo in base alla difesa delle proprie parrocchie. E Martelli? Non c'era anche lui a decidere? «Il ministro della Giustizia è stato distratto rispet-

to alla Calabria», centellina l'altro Zavettieri. Bruno Ioffrida «lo si definisce un boss mafioso - scandisce - anziché una vittima della mafia, solo per colpirmi». Il rapporto di polizia che ha legittimato la perquisizione del 2 aprile in casa sua è del giorno prima, rivela. Se risulterà mafioso - ribadisce - vado via da Montecitorio. Come definire l'omicidio? «Basta un solo aggettivo: delitto trasversale».

Celebrazione in Campidoglio

«Ricordare il 25 aprile per respingere il razzismo e la violenza antisemita»

ROMA. «Quarantasette anni dopo, per non dimenticare questo, in estrema sintesi, è il significato della celebrazione romana del 25 aprile. Svolgasi ieri in Campidoglio, con due giorni di ritardo per consentire la partecipazione alla manifestazione della comunità ebraica. L'Assise capitolina ha rappresentato la prima uscita ufficiale dei neo-eletti presidenti di Camera e Senato, Oscar Luigi Scalfaro e Giovanni Spadolini. Una presenza registrata con orgoglio dal sindaco Carraro: «È molto importante - ha sottolineato Carraro - che i due presidenti abbiano voluto risentire la loro prima uscita ufficiale alla manifestazione indetta per respingere il rimmargine di forme d'intolleranza, razzismo e di violenza dichiaratamente antisemita; una violenza - ha aggiunto - che tende sempre più a rivolgersi contro gli appartenenti

ad altre razze considerati più come diversi che come prossimi». Ricordare vuol dire anche non sottovalutare il significato dei lugubri slogan grondanti di odio razziale che hanno caratterizzato il corteo dei naziskin dello scorso 25 febbraio: questo monito ha percorso tutti gli interventi: «a cominciare da quello del professor Mario Toscano, rappresentante dell'Unione delle comunità ebraiche. Nella cerimonia la dimensione temporale ha acquistato una valenza insolita: passato e futuro si sono «ricorsati» nelle testimonianze di quanti hanno ricordato la Roma di quel 25 aprile 1945, ma tutto ciò fuori da qualsiasi liturgia commemorativa. A ribadire con forza la validità dei valori che furono a fondamento della resistenza antifascista è stato il senatore Paolo Bufalini, intervenuto a nome dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti.